

# DAL CULTO DI S. FRANCESCO ALLE TESTIMONIANZE PALEOCRISTIANE

di

Paola Bottini

BASILICATA REGIONE *Notizie*

**S**e è vero che le idee viaggiano sulle gambe degli uomini -ancora oggi, ancora al tempo di internet- non può certo stupirci che le idee del santo di Assisi abbiano immediatamente trovato terreno fertile nella religiosità popolare un po' ovunque in Italia.

In Basilicata, gli studi hanno ampiamente dimostrato come, già nella seconda metà del XIII secolo, vi siano piccoli nuclei di francescani sparsi sul territorio, anche se non ancora organizzati in strutture conventuali proprie, che sorgeranno solo a partire dal XVI secolo; così, nel Lagonegrese, la loro presenza è attestata a Lauria prima che sorga il convento dei Minori Osservanti (1507), cui si deve anche il sorgere, verso la fine del '500 (1574), del primo convento di Maratea, sotto il titolo di S. Maria Consolatrice (attualmente conosciuto come SS.mo Rosario).

Nell'entroterra, frattanto, si sono progressivamente radicati i Cappuccini, in un primo tempo rioccupando antichi complessi benedettini: è il caso, per l'appunto, di S. Maria degli Angeli, nei pressi di Lagonegro, dove i francescani si sarebbero insediati nel 1536 (o, secondo altri, nel 1560). Le fondazioni *ex novo* di conventi risalgono agli inizi del 1600: il più antico (1601) è quello di Castelsaraceno, che porta il nome di S. Maria degli Angeli, come il precedente; sorgono pochi anni dopo un secondo convento a Lagonegro, dedicato proprio a S. Francesco d'Assisi (1612), e quelli -dedicati entrambi a S. Antonio da Padova- di Maratea (1615) e di Lauria (1617).

È dunque evidente che il seme

francescano trova nella Basilicata sud-occidentale un terreno più che fertile, preparato da una fede cristiana che ha origini profonde, di cui si colgono chiari segni -in modo sia diretto che indiretto- già nel corso dei secoli che precedono.

I secoli XI e XII corrispondono al periodo in cui la presenza dei Benedettini (sostenuta dai Normanni, in contrapposizione con le comunità di tradizione greca, legate all'impero di Bisanzio), raggiunge l'apice della sua espansione. Nella parte meridionale della regione, essa sembra farsi sentire in particolare a Lauria, dove le fonti li dicono insediati nel monastero di S. Filippo (non più esistente), ed anche a Lagonegro, là dove poi i Cappuccini daranno vita al complesso di S. Maria degli Angeli; in entrambi i casi, tuttavia, la primitiva fondazione viene fatta risalire al monachesimo italo-greco.

Soltanto ipotetica è, invece, la localizzazione a Maratea dell'insediamento benedettino di Santa Venere, che nell'XI secolo è ricordato tra i possedimenti

dell'abbazia calabrese di S. Maria della Matina, visto che il toponimo è attestato con una certa frequenza; sul sito indicato esiste tuttora una chiesetta, ma non è possibile, al momento, stabilire se al di sotto dell'impianto recente ne esistesse uno di epoca medievale.

Risalendo ulteriormente nel tempo, i secoli che hanno preceduto l'anno Mille corrispondono al diffondersi del monachesimo italo-greco, particolarmente radicato in questa zona, che in età bizantina era contigua (se pur non ne faceva parte) all'eparchia del *Mercurion*; se restano ampie tracce della presenza di anacoreti nelle numerose grotte che caratterizzano l'area, tanto sulla costa che nell'interno, le fondazioni monastiche vere e proprie non sembrano essere state molte.

Le fonti ricordano un monastero di S. Filippo fondato da S. Saba (sorto forse alla fine del X secolo), che è assai probabile si debba ubicare nella contrada omonima in territorio di Lauria (città che ha preso nome appun-

to dalle laure monastiche); dei possedimenti di tale convento faceva parte la chiesa di S. Elia, restaurata di recente, all'interno e all'esterno della quale sono state rinvenute numerose sepolture altomedievali, databili almeno in parte al VII-VIII secolo d.C. Allo stesso S. Saba viene fatto risalire un presunto cenobio del IX secolo, antecedente al monastero benedettino e poi francescano di S. Maria degli Angeli di Lagonegro, ma per ora non se ne ha certezza.

A Maratea, fino a pochi anni or sono, a parte le scarse attestazioni lasciate dagli anacoreti nei loro eremitaggi in grotta (limitate a simboli sacri o graffiti, rari anch'essi), la sola testimonianza direttamente riconducibile al monachesimo italo-greco era costituita dalla Grotta dell'Angelo, che si apre nella parete rocciosa sottostante la cima del monte S. Biagio: gli affreschi al suo interno vengono infatti datati al X-XI secolo.

A giudicare soltanto sulla base della decorazione pittorica, le fasi più antiche di vari edifici religiosi - inglobate nelle strutture attuali, o di cui si sono trovate tracce al di sotto del piano di calpestio - non sarebbero databili prima del XIII-XIV secolo, o anche oltre; il problema cronologico non è di facile soluzione, in assenza di un'indagine propriamente archeologica, ma le caratteristiche costruttive e dimensionali (specie nel raffronto con i rinvenimenti di scavo degli ultimi anni) consentono di ipotizzarne il primo impianto, in qualche caso, ancor prima del Mille.

Pensiamo, in particolare, a S. Vito, sul limitare del nucleo più antico di Maratea inferiore, ma anche al piccolo rudere emerso sot-



Castrocucco, Maratea (PZ). Tombe paleocristiane.

to la Chiesa Madre, ed ancora alla presunta chiesa di S. Pietro, sottostante a quella dell'Immacolata, tutti caratterizzati da piccole absidi; ad esse possiamo accostare, per l'area estramurale, solo la fase più antica di Madonna degli Ulivi (o della Neve), visto che le tracce del primo tempio che ospitò le spoglie di S. Biagio, sul monte omonimo, sono scomparse sotto il rifacimento settecentesco del santuario.

Ed è interessante che proprio su questa vetta la tradizione locale abbia collocato con insistenza - pur in mancanza di qualsiasi traccia concreta - un edificio sacro pagano, giungendo addirittura a qualificarlo come "tempio di Minerva".

In effetti, la circostanza è, oltre che possibile, quanto mai probabile: numerosi casi di persistenza del culto documentano come S. Biagio prenda spesso il posto di divinità salutarie pagane (tra gli esempi più noti, in Basilicata, c'è il santuario di *Zeus Aglaïos*, presso Metaponto, oggi S. Biagio alla Venella). La configurazione del sito ricorda d'altro canto quella di molti santuari costieri dell'antichità: il monte, con la sua altezza e la sua inconfondibile sagoma, costituiva un preciso riferimento per la navigazione, che nelle acque di Maratea presentava numerosi rischi, ad iniziare dalle molte secche che fronteggiano la riva e a proseguire con le violente tempeste che investono il golfo di Policastro, soprattutto con i venti che spirano da Ovest e Sud-Ovest.

Molti dei templi di divinità particolarmente legate al mare, come Leucotea, o la stessa Venere, sorgono in siti con caratteristiche analoghe: ed è un fatto che nella basilica del santo patrono fossero presenti molti ex voto di

marittimi, riguardanti salvataggi in mare e dal mare, aspetto ribadito dalla chiesetta di Madonna del Soccorso, sulla pendice che da S. Biagio digrada fino alla costa. È difficile stabilire se, come vuole la tradizione, alcuni elementi architettonici utilizzati nel santuario

attuale di S. Biagio possano farsi risalire ad un eventuale tempio antico; è comunque certo, sulla base di alcuni materiali restituiti dai saggi di scavo svolti poco lontano dal monumento, che vi sia stata quanto meno una frequentazione di età romana.

Non disponiamo di fonti che ci consentano di stabilire con esattezza quando, nella zona tirrenica, sia avvenuto il passaggio dal paganesimo al Cristianesimo: per la Lucania interna, la testimonianza di Cassiodoro, che ricorda i riti battesimali svolti nel battistero paleocristiano di S. Giovanni in Fonte (*Marcellianum*), è il segno eloquente di un culto ormai consolidato all'epoca in cui egli scrive (prima metà del VI secolo), mentre per la fascia costiera dobbiamo rifarci piuttosto alle vicende della diocesi vescovile di *Blanda*. La *vexata quaestio* dell'identificazione di questo centro (per la quale era stata spesso proposta Maratea) può dirsi definitivamente risolta: dopo le più recenti ricerche di scavo, il centro preromano di cui Livio ricorda la conquista nel corso della seconda

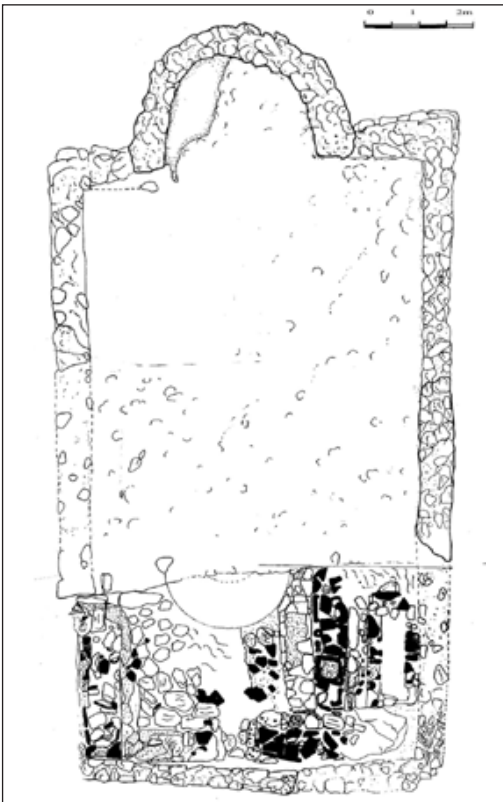


Santojanni, Maratea (PZ). Scavo della tomba 1.

guerra punica è da riconoscere nell'insediamento fortificato sulla collina di "Palestro" (ovvero Palecastro), in comune di Tortora.

Per quella che fu tra le più antiche diocesi dell'Italia meridionale disponiamo in ogni caso tanto di fonti letterarie (le numerose menzioni di vescovi che occupano la cattedra blandana tra la fine del VI e la metà dell'VIII secolo d.C.), quanto di fonti epigrafiche (l'iscrizione che ricorda il vescovo *Iulianus*, databile non oltre l'inizio del V secolo); la cristianizzazione degli abitanti del luogo, attestata anche dal sarcofago di Cominia Damianeta, ha ricevuto importanti conferme attraverso la ricerca archeologica, con il rinvenimento, in località S. Brancato, di una chiesetta paleocristiana a tre absidi e della necropoli ad essa collegata.

Alle tombe sulla sponda calabrese del Noce - risalenti ad un periodo che va dalla seconda metà del VI secolo all'VIII d.C. - sono apparentate strettamente quelle rinvenute qualche anno addietro sulla sponda lucana del fiume, a Castrocucco di Maratea:



Santojanni, Maratea (PZ). Chiesa absidata con sepolture paleocristiane.

identica è infatti la tecnica costruttiva, con loculi interrati a gruppi di due-tre, e pressoché analoga la povertà dei corredi, limitati a pochissime sepolture, che portano a definire un orizzonte cronologico, oltre che culturale, comune.

Per la nostra necropoli, tuttavia, all'assenza nelle tombe di segni che rimandino esplicitamente alla fede cristiana fa riscontro il rinvenimento nella stessa area - seppur in maniera sporadica - di una lucerna contraddistinta dal simbolo, quanto mai esplicito, del *crismòn*, di un tipo prodotto in Africa dal IV al VI-VII secolo d.C.

Non sappiamo se vi sia una relazione tra i siti di S. Brancato e Castrocuoco, distanti meno di due km tra loro: certo, la diffusione sul territorio delle comunità cristiane nell'alto Medioevo giustifica appieno la precoce istituzione di una diocesi in

questa zona, nonché la scelta di molti eremiti provenienti dall'Oriente di installarsi nelle grotte costiere.

Ma a Maratea vi è un'altra situazione riferibile alle fasi più antiche della sua storia religiosa: quella emersa dagli scavi sull'isolotto di Santo Janni, un paio di miglia a Sud del porto moderno. Il sito e le acque che lo circondano, in un primo tempo divenuti noti per i traffici marittimi di età romana (collegati alla peschiera sorta sull'isola), si sono confermati come un'area cruciale per la tradizione collegata alla figura di S. Biagio: qui infatti approdò -o, secondo altri, fece naufragio- la

nave che riportava dall'Oriente le reliquie sue e di altri martiri, reliquie che furono poi traslate sul monte sovrastante, nella chiesa già di S. Maria delle Grazie, in seguito intitolata proprio al santo. Dalle acque di Santo Janni si dice inoltre che proveniva la colonna marmorea su cui, nel centro storico di Maratea, è collocata la statua del patrono stesso.

Già il nome dell'isolotto, come molti toponimi analoghi, collegava gli scarni ruderi visibili alla sua sommità al monachesimo italo-greco: solo da poco, però, la ricerca archeologica ha acquisito dati meno vaghi sulla loro cronologia e pertinenza. Della chiesetta, con abside sul lato ovest, è ora interamente leggibile la pianta quasi quadrata, ma l'elemento di autentica novità è costituito dal rinvenimento, nello spazio antistante all'edificio, di cinque sepolture, sia maschili

che femminili. Anche in questo caso, gli oggetti di corredo sono pochissimi, ma alcuni di essi forniscono indicazioni cronologiche abbastanza precise: ad esempio, una fibula in bronzo a forma di volatile, un anello in argento con doppia croce ed una fibbia di cintura (pure in bronzo) che si inquadrano in un'orizzonte di VI-VII secolo d.C., sostanzialmente coincidente con quello di S. Brancato di Tortora e di Castrocuoco.

Sulla minuscola isola si era dunque stanziata una piccola comunità mista, simile a molte altre risalenti al periodo di passaggio dal tardoantico all'alto Medioevo, che probabilmente occupa il sito quando viene a cessare l'attività della peschiera, la cui ultima fase di vita è attestata tra V e VI secolo d.C. Le vasche in cocchiopesto, entro le quali veniva prodotta per fermentazione la salsa di pesce, detta dai Romani *garum*, si trasformano almeno in parte in cisterne per la raccolta dell'acqua piovana, indispensabile alla sopravvivenza, e forse anche alla ritualità.

#### Bibliografia

- G. CIOTTA (a cura di), *Insedimenti francescani in Basilicata*, Matera 1988.  
 L. BUBBICO, F. CAPUTO, A. MAURANO (a cura di), *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata*, Matera 1996.  
 P. BOTTINI, A. FRESCHI (a cura di), *Sulla rotta della Venus*, Taranto 1993.  
 F. MOLLO, *Archeologia per Tortora: frammenti dal passato*, Potenza 2001.

